

VITA ECONOMICA E SOCIALE NEL TEMPO DI S. BONAVENTURA

Vita economica e sociale nel tempo di S. Bonaventura: è questo il tema che mi è stato affidato. Credo non sfugga ai miei gentili lettori l'ampiezza del tema stesso il quale richiederebbe ben più dello spazio che qui mi viene concesso.

Questo fatto — che forse avrebbe dovuto suggerirmi di proporre agli organizzatori del convegno un tema più circoscritto, ma del quale, comunque, assumo la piena responsabilità — mi ha costretto però a prendere due decisioni; la prima riguarda la natura stessa della relazione che dovrà essere estremamente sintetica, pur lasciando lo spazio per qualche esemplificazione onde non rendere la relazione stessa più tediosa di quel che già essa non sia; la seconda riguarda l'ampiezza della relazione sul piano territoriale: in pratica mi occuperò essenzialmente della vita economica e sociale italiana. Non mi sarà invece possibile — e questo credo che sia ovvio — limitare la relazione all'epoca in cui visse e soprattutto operò S. Bonaventura, in pratica la seconda metà del Duecento, sia perché le caratteristiche proprie di tale periodo si debbono anticipare anche a tutta la prima metà del secolo, nonché alla seconda metà del XII sec., sia perché le stesse caratteristiche sono presenti anche nel secolo successivo, almeno fino alla prima metà di esso, quando eventi di natura politica e mutamenti di talune strutture economiche, creano una realtà e, soprattutto, tendono a ispirare un modo di pensare degli uomini dal punto di vista economico profondamente diversi da quelli che avevano caratterizzato il periodo precedente.

Premesso ciò, mi permetterò di precisare lo schema della mia relazione.

In primo luogo si tratterà di esaminare quella che è la realtà economica del periodo in oggetto e la sua evoluzione; successivamente si vorrà prendere in considerazione il modo di pensare degli uomini del tempo relativamente al problema economico in generale, soffermandoci però su taluni problemi particolari; in seguito dovremo constatare l'esistenza o meno di una coerenza fra il suddetto modo di pensare e l'effettivo comportamento degli uomini del tempo, in particolare di quelli che, con linguaggio attuale, chia-

meremo gli operatori economici; ancora dovremo vedere se è come organismi ed istituzioni giungessero ad affiancare l'uomo nel rendere fatto reale e concreto tale coerenza; infine potremo dare un giudizio complessivo sul periodo, giudizio che verterà soprattutto sulla realtà sociale propria del periodo stesso.

Ed ora diamo avvio all'esame della prima parte.

Il XIII secolo — ma in talune regioni, fra le quali possiamo porre certamente diverse zone dell'Italia, il fenomeno può essere anticipato alla seconda metà del secolo precedente — vede in tutta l'Europa occidentale una notevole fioritura economica. Dopo il lungo periodo di stasi propria del feudalesimo, le varie manifestazioni della vita economico-sociale presentano delle situazioni che da secoli più non si erano conosciute.

Indice di tale mutamento e nello stesso tempo causa ed effetto di esso è, come sempre, del resto, un progressivo incremento demografico.

Anche se il secolo in esame offre scarsissimi elementi per una elaborazione di vere e proprie statistiche, i pochi dati disponibili — ma che, ad esempio, le indagini promosse in questi ultimissimi anni dal Comitato Italiano per lo studio della Demografia storica, attraverso soprattutto documentazione a carattere fiscale, promettono di rendere relativamente più abbondanti (1) — danno sufficiente conferma del fenomeno. Pochissimi esempi significativi: Milano che alla fine dell'XI secolo aveva una popolazione fra le 60.000 e le 65.000 unità, raggiunge le 90.000 unità nella seconda metà del secolo successivo e le 160-180.000 fra il 1270 e il 1290. Analogamente Firenze che alla fine dell'XI secolo non superava i 30.000 abitanti giunge a 45.000 alla metà del secolo XII e a 70.000 alla fine dello stesso secolo, ai 110.000 alla fine del 200 (2). Per altro verso, Perugia alla fine del '200 disporrà di una popolazione complessiva compresa fra le 72.000 e le 84.000 unità (con una densità di oltre 58 abitanti per Km² che si avvicina alle densità rilevate dal Beloch sia per il territorio di Firenze che per la Marca Anconitana) (3), quando tre secoli più tardi — parlo sempre di Perugia — sfiorerà solo le 20.000 unità (4).

Tanto più importante si rivela tale incremento demografico in quanto non mancano, anche nel XIII secolo, così come nel suc-

(1) G. MIRA, *Iniziative per indagini di demografia storica*, in « Studi economici e sociali », ottobre-dicembre 1976.

(2) A. FANFANI, *Storia economica*, Torino, 1965, parte prima, p. 229.

(3) G. MIRA, *L'estimo di Perugia dell'anno 1285*, in « Annali della Facoltà di Scienze politiche ed economia e commercio dell'Università degli studi di Perugia », Milano, 1956, pp. 397-400.

(4) R. MOLS, *Introduction à la démographie historique des villes d'Europe du XIV au XVIII siècle*, Louvain, 1955, tome deuxième, p. 506.

cessivo, carestie e pestilenze, i due flagelli che nel medioevo così come nell'antichità, colpivano periodicamente il genere umano. Per l'Italia ed anzi per gran parte dell'Europa viene ricordata normalmente la famosa peste nera del 1348 menzionata dal Boccaccio nel suo Decamerone; ma non v'è dubbio che pestilenze più o meno micidiali si siano avute anche nel secolo precedente, senza contare che anche quella che avrebbe dovuto costituire la causa primaria di un aumento della popolazione, cioè la forte natalità, veniva in gran parte annullata da una altrettanto elevata mortalità infantile.

Con tutto ciò, ripeto, forze nuove vennero creando nelle varie regioni una situazione del tutto diversa da quella precedente, una situazione non solo positiva già in partenza, ma anche piena di prospettive favorevoli che attendevano solo la volontà e lo spirito di iniziativa degli uomini per una loro realizzazione.

Il centro di tale rinnovamento è dato dalla *città*, centro politico, religioso ed economico. Sia che si tratti della Città-Stato, cioè del Comune sorto in contrapposizione all'imperatore e ai feudatari suoi rappresentanti, fenomeno che si verifica soprattutto nell'Italia centro-settentrionale, sia che si tratti di località in cui il controllo dell'autorità centrale si mantiene ancora rigido e fermo, la città costituisce, a partire dal XII secolo, la sede e il punto di incontro delle maggiori attività economiche di una regione e quindi anche la sede dei vari raggruppamenti sociali che a tali attività danno vita (5).

Ciò non significa affatto che la campagna non fruisca di questo rinnovamento economico generale, ché, anzi, proprio perché la città viene sviluppandosi, sempre maggiori sono le richieste di prodotti agricoli e quindi sempre più intensa la preoccupazione che la campagna riesca ad assicurare i necessari rifornimenti.

Non solo: a parte questo legame fra città e campagna che non sempre andava a vantaggio di quest'ultima, non si può dimenticare come lo sviluppo demografico, investendo — e ciò già nel XII secolo — antichi centri rurali grandi e piccoli, dando vita a nuovi villaggi, portasse alla organizzazione di nuove comunità politiche — i comuni rurali — più o meno indipendenti nei confronti del signore. Di più, agli inizi del XIII secolo e proprio perché continuava l'incremento demografico e le terre erano ormai troppo popolate, si cominciò ad organizzare la messa a cultura di nuove terre e si incrementò la stipula fra i signori e i contadini di quei contratti a media durata e con canoni parziari (che già avevano

(5) A. FANFANI, *op. cit.*, pp. 238 segg.

cominciato e diffondersi nel XII secolo) cioè della mezzadria (6).

Desidero insistere su questo sviluppo dell'agricoltura in quanto, di regola, quando si parla di economia del XIII e XIV secolo, si viene sollecitati a soffermarsi sull'intensa vita urbana, artigianale e mercantile. Inoltre, per tutto il Medioevo il sistema economico italiano — così come quello di altri Paesi — restò fondamentale-mente legato all'agricoltura. Basti pensare, del resto, che quando la crisi investì l'economia curtense colpendo con ciò anche le grandi proprietà ecclesiastiche, talché nel corso del XII e del XIII secolo i monasteri benedettini dovettero svendere le loro proprietà o lamentarono l'esigenza di un loro riordinamento, le nuove abbazie cistercensi in Lombardia e in Piemonte, attraverso una solerte amministrazione e vaste opere di bonifica e di irrigazione, determinarono un nuovo sviluppo dell'agricoltura, non solo, ma poterono attendere all'allevamento del bestiame abbinandolo ad una vera e propria industria casearia i cui prodotti non solo sovvenivano alle esigenze dei coloni e dei proprietari, ma per la non lieve eccedenza, diedero vita ad un'attività commerciale diretta soprattutto a rifornire i mercati cittadini (7).

Proprio quest'ultimo argomento, assieme ad altri, ovviamente, spiega perché, malgrado tutto, sia soprattutto nelle città che si concentrano i maggiori interessi. E nelle città operano: artigiani e mercanti.

Anzitutto gli artigiani cui è affidata tutta l'attività manifatturiera soprattutto nel campo dei tessuti, dell'edilizia, dell'arredamento, delle armi, della carta e delle costruzioni navali (anche se quest'ultima assume carattere diverso), artigiani che si distinguevano nelle seguenti categorie: 1) artigiani indipendenti con bottega propria; 2) lavoratori, soci o collaboratori dei capi bottega; 3) garzoni e apprendisti.

A questa attività artigianale che, soprattutto con l'industria della lana e del lino e più tardi con quella della seta e del cotone, assume importanza anche internazionale, è legata l'attività del *mercante*.

Mai scomparsa completamente anche nei periodi più oscuri del particolarismo regionale proprio del feudalesimo, questa caratteristica figura di operatore economico fu veramente colui dal quale non solo partì, in unione con i piccoli proprietari feudatari, l'azione contro il Signore titolare del feudo, ma attorno al quale venne rapidamente creandosi tutta la nuova struttura economico-

(6) C. VIOLANTE, *Eresie nelle città e nel contado in Italia dall'XI al XIII secolo*, in « Studi sulla cristianità medioevale », Milano, 1972, p. 353.

(7) A. FANFANI, *op. cit.*, pp. 281-282.

sociale che per secoli avrebbe garantito alla città ricchezze e benessere.

Sotto tale riguardo occorre anzi ricordare come di mercanti si parli anche prima del rifiorimento che caratterizza l'inizio del Basso Medio Evo. Basti ricordare, in proposito, due città che, ben prima del Mille, occupano, nel quadro dell'economia mercantile europea, un posto di primo piano: Venezia ed Amalfi. Dire di queste due città, e soprattutto della prima — in quanto Amalfi, come è noto, dopo la conquista normanna avvenuta nell'ultimo quarto dell'XI secolo, cominciò a trovarsi in difficoltà —, sarebbe molto interessante. Ma qui sono costretto solo a farne cenno, ricordando però come al settore mercantile dell'economia italiana abbia contribuito largamente la « riconquista » cristiana contro i saraceni, cioè la Crociata.

Certo, le Crociate furono un fatto squisitamente religioso al quale non solo coloro che ebbero la possibilità di parteciparvi personalmente, ma tutta la cristianità del tempo, contribuirono in vario modo, accogliendo con ciò, il pressante invito dei Pontefici. Ma come non vi ha dubbio che interessi terreni, cioè economici, poterono sollecitare molte persone a partecipare alle varie spedizioni contro gli infedeli (si pensi, ad es., ai figli cadetti delle famiglie nobili che, esclusi dell'eredità paterna, aspiravano a conquistare un feudo), così è certo che le Crociate in quanto tali furono l'origine di tutta una serie di fatti economici i cui effetti si sarebbero prolungati nei secoli.

Ora di questi fatti economici e dei relativi effetti furono protagonisti e beneficiarie proprio le nostre repubbliche marinare: Amalfi, Venezia, Genova e Pisa, che diedero vita a quel processo di colonizzazione, proprio a prevalente carattere commerciale, su cui si impostò la loro potenza per vari secoli.

Naturalmente questo processo continuò anche dopo il raggiungimento dei fini religiosi delle prime Crociate, quindi anche nelle successive Crociate rivolte, finché fu possibile, a contenere i tentativi di riconquista dei musulmani. Anzi, occorre dire che ben presto interessi di natura alquanto diversa finirono con l'avere prevalenza sui fini religiosi, causa, questa, non ultima delle discordie che subentrarono fra i Principi cristiani e che, indebolendone la forza politica e militare, fecero il gioco dei Saraceni.

Caratteristica fu, in proposito, la IV Crociata bandita proprio all'inizio del XIII secolo, che, deviata verso Costantinopoli, diede modo a Venezia di ottenere la Morea, l'Epiro, le Isole Jonie e alcune isole dell'Egeo nonché di mettere serie ipoteche su Creta, con quali effetti favorevoli per la propria espansione commerciale anche verso il Mar Nero è facile comprendere.

Non possiamo dilungarci su questi importanti fenomeni nei quali i mercanti italiani tengono un posto di primo piano (dovremmo, per esempio, parlare delle fiere fra le quali, proprio a partire dal XIII secolo, quelle di Champagne vedono la presenza di mercanti lombardi, toscani e di altre regioni italiane) (8); solo vogliamo soffermarci su un argomento che ci permette, fra l'altro, di entrare nella seconda parte della nostra disamina.

Non v'è dubbio che le sempre nuove prospettive di lucro nonché la sempre maggiore disponibilità di beni non solo di uso comune, ma anche di lusso, cui dobbiamo aggiungere i sempre più frequenti contatti degli operatori economici con gente di costumi e di fede diversi, non potevano non porre gravi problemi di natura morale.

In fondo, quello che abbiamo considerato più sopra e che in certo qual modo potremmo chiamare la proiezione economica del fenomeno religioso delle Crociate, proiezione che però, in certi momenti, si presenta come una vera contaminazione, costituisce un semplice, anche se notevole, esempio di un fenomeno più vasto e più diffuso che investe tutti gli operatori economici del tempo e che pone a noi per l'appunto questa domanda: quale è la mentalità con la quale gli uomini dell'epoca in esame affrontavano i problemi economici? quale importanza assoluta e relativa davano ai beni, alle ricchezze, anche in relazione a valori di natura diversa quali, ad es., i valori di natura spirituale? E infine — ma qui toccheremo già il 3° punto della nostra relazione — quale era il loro comportamento concreto nella produzione dei beni, nel traffico di essi, e, infine, nel loro uso?

È chiaro come, di fronte a tali domande, sembrerebbe essenziale considerare anzitutto quale fu il pensiero economico dei teorici dell'epoca in esame; e tanto più sarebbe essenziale in quanto, come è noto, la dottrina elaborata dai teorici medioevali non fu una dottrina a carattere, diciamo così, dichiarativo, come avremo dal '700 in poi, cioè con la elaborazione di una vera scienza economica, bensì fu una dottrina a carattere normativo, costituita cioè da una serie di ammonimenti, di consigli che i teorici presentavano a tutti quegli uomini che, in molto o in poco, operavano nel campo economico.

Senonché io mi permetterei, proprio ai fini dell'economia della mia relazione, di ridurre al minimo l'esame di questo problema. Ciò perché, dovendo il Prof. Padre Stanislao da Carmagnola trattare dell'etica economica-sociale di S. Bonaventura, egli certamente

(8) R. BAUTHIER, *Les foires de Champagne*, Bruxelles, 1953.

coprirà questo tema, anche con opportuni raffronti con altri teorici contemporanei, primo fra tutti S. Tommaso d'Aquino.

Io mi limiterò, quindi, seguendo soprattutto S. Tommaso che sia nella *Summa Theologica*, che nella *Summa contra gentiles*, sia infine nel *De Regimine Principum*, affronta il tema generale del rapporto fra l'uomo e i beni, ma anche temi più particolari come quello del giusto prezzo, quello dell'usura, quello del *necessarium vitae et personae* (e quindi del così detto *superfluo*), mi limiterò, ripeto, ad indicare le linee di fondo del pensiero dei teorici medioevali (9).

Anzitutto il concetto che la Scuola medioevale ha dei beni, delle ricchezze. Secondo tale concezione i beni della terra esistono e servono certamente all'uomo per soddisfare i suoi bisogni, ma non solo per questo; essi servono o, meglio, debbono servire per aiutare l'uomo nel raggiungimento di quello che è il suo vero fine: la felicità eterna in Dio. Come si vede, siamo di fronte ad una concezione che, come afferma il Fanfani, richiama l'attenzione degli individui sulla naturale grandezza della persona e riafferma il destino soprannaturale dell'uomo.

Da questa premessa derivano tre conseguenze: 1) che le ricchezze sono per l'uomo degli strumenti e non possono, né debbono, quindi, divenire un fine; 2) che i beni, le ricchezze debbono avere una funzione non individualistica, bensì sociale; 3) che ogni qualvolta l'uomo viene in contatto con i beni per produrli, per trafficarli e, infine, per consumarli, egli deve aver cura che il fatto economico da lui posto in essere ed il modo con cui egli lo compie non abbiano a pregiudicare il suo fine ultimo, ma anzi lo aiutino ad avvicinarsi ad esso.

Sulla base di questi principi basilari gli Scolastici costruiscono tutta la loro dottrina la quale, pertanto, mira a costruire un ordine ideale che è il migliore possibile. Con ciò i teorici medioevali non negano che l'uomo possa dar vita ad altro ordine, per esempio operando in modo del tutto egoistico, ma negano che tale ordine sia l'ordine migliore, non solo per l'uomo come tale ma anche per tutta la società nella quale egli si trova a vivere.

I corollari dei due accennati principi sono allora evidenti: anzitutto lo strumento migliore per conquistare i beni è il lavoro che, quindi, non appare più unicamente, soprattutto nell'aspetto della fatica che lo accompagna, quale pena per il peccato d'origine, ma in quanto costituisce il modo migliore con cui l'uomo può espri-

(9) Per un maggiore approfondimento di questa parte vedi: A. FANFANI, *Storia delle dottrine economiche dall'antichità al XIX secolo*, Milano-Messina 1955; e G. BARBIERI, *Fonti per la storia delle dottrine economiche dall'antichità alla prima scolastica*, Milano, 1958.

mere la propria personalità, assume la veste di mezzo di affinamento spirituale e quindi di strumento diretto per meritare la felicità eterna.

Ancora, ogni mezzo per l'acquisto della ricchezza deve essere lecito. In tal senso ogni arte è ritenuta lecita, anche se gli Scolastici, nei confronti di alcune di esse, non nascondono, sempre in riferimento ai principi su cui si appoggia tutta la loro dottrina, una certa diffidenza.

È infatti proprio San Tommaso che, ad esempio, consiglia i Principi — cioè i responsabili del bene pubblico — a non far dedicare i cittadini al Commercio « perché — così si esprime nel *De Regimine Principum* — essendo la mira dei mercanti unicamente rivolta al guadagno, si radica nei cuori dei cittadini la cupidigia per cui tutto nella città diventa venale e, mancando ogni fede, ciascuno mirerà al suo particolare vantaggio per cui viene a mancare l'amore della virtù e da tutti è trascurato l'onore che di essa è il premio ».

Di fatto poi lo stesso Tommaso attenuerà tale giudizio negativo sull'attività mercantile, anche attraverso la distinzione — che già avevano operato i primi Padri della Chiesa — fra *piccolo commercio*, lecito, e *grande commercio* ritenuto sconveniente per il cristiano.

Il discorso si sposta allora sul modo di esercitare la mercatura, modo che pur esso deve essere lecito. Ma tale concetto di liceità abbraccia anche il problema del prezzo che deve essere *giusto* ed è giusto se esso viene configurato dal venditore tenendo come punto di riferimento il costo di produzione.

Desidero sottolineare questo punto della dottrina economica degli Scolastici perché essa sta a dimostrare come questi ultimi avessero una concreta conoscenza della realtà economica che li circondava e, quindi, avessero, come si suol dire, i piedi ben piantati in terra. In effetti, essi sapevano che, lasciato a se stesso, il prezzo di un bene si sarebbe fissato sulla base della domanda e dell'offerta del bene stesso sul mercato. Senonché essi negavano che un simile prezzo, che certamente in più occasioni avrebbe favorito il venditore (si pensi, ad esempio, alle situazioni create dalle frequenti carestie), fosse il prezzo più conveniente per la società della quale facevano parte anche persone meno abbienti le quali, in quanto tali, non avrebbero mai potuto procurarsi detto bene.

Si spiega allora — ma ovviamente qui occorrerebbe approfondire il discorso — come anche per il salario — che San Tommaso chiama *quasi pretium* — si parli dagli Scolastici di un *giusto salario*. Si spiega ancora la soluzione del problema del valore della

moneta e soprattutto di quello del *prezzo del denaro* e quindi la negazione di una validità per l'interesse sui capitali, cioè dell'*usura*.

Si spiega, infine, anche l'atteggiamento degli Scolastici nei confronti dell'ultima fase dell'attività economica, cioè dell'*uso dei beni*.

Anche qui si parte dal concetto di ricchezza-strumento da cui deriva l'interpretazione dello stesso *diritto di proprietà*.

Quest'ultima non viene condannata dagli Scolastici, con che viene confermata ancora una volta l'aderenza della loro dottrina alla nuova realtà di un mondo economico in fase di sviluppo. Certo, si riafferma che, in origine, i beni erano stati creati per tutti gli uomini, ma non si giunge ad auspicare un sistema di proprietà collettiva. Purtuttavia, la proprietà non è intesa come disponibilità assoluta dei beni, ma come una disponibilità relativa. In definitiva, l'uomo nei confronti dei beni di cui è titolare, è più che altro un depositario, un amministratore dei beni stessi, per se e per gli altri, soprattutto per coloro che i disegni della Provvidenza hanno voluto che non disponessero né di questi né di altri beni. Con ciò il famoso principio *omnia communia sunt* fa riferimento non tanto alla proprietà dei beni, quanto all'uso di essi, uso che, appunto, deve essere sociale.

Proprio come interpretazione di tale uso sociale dei beni è costituita quella distinzione che S. Tommaso fa fra il *necessarium vitae* e il *necessarium personae*, distinzione che, ovviamente, richiederebbe una ulteriore analisi, ma che qui mi limito solo ad accennare.

È ora, infatti, che abbandoniamo quello che potremmo chiamare il *pensiero ufficiale* degli uomini del M. E., pensiero che, fra l'altro, emerge da persone appartenenti, anche se con autorità diversa, alla Chiesa docente, per verificarlo con il pensiero degli uomini comuni, e, in particolare, con quello di coloro che operavano in campo economico; più in generale verificarlo con quella che potremmo chiamare l'opinione pubblica del tempo.

Naturalmente qui non ci troviamo di fronte a trattazioni organiche, bensì a semplici cenni che poeti, novellieri, giuristi, autori di Cronache e di Ricordanze includono, talvolta anche incidentalmente, nei loro scritti.

Basti ricordare, una per tutte, — dato che non abbiamo tempo di entrare in maggiori particolari — Dante Alighieri che nel Paradiso al canto XIX rimprovera Filippo il Bello di aver causato guai al suo regno « falseggiando la moneta » (10).

(10) Vedi, per un ampio esame, di questo tema così come dei seguenti: G. MIRA, *L'attività sociale della Chiesa nei secc. XIII-XV*, in « La Chiesa cattolica nella storia dell'Unanità », Fossano, 1964, pp. 272-278.

Un'altra indicazione circa il modo di concepire, da parte degli uomini del M. E., i fatti economici e di inquadrarli in fatti e problemi di natura trascendente, ci viene offerta dai libri di contabilità delle compagnie mercantili.

Può sembrare strano che una documentazione così tecnica e arida come un libro di conti possa avere aspetti formali e sostanziali dai quali risulta una manifestazione di fede verso la Divinità e di ossequio alla Sua legge. Eppure ecco ciò che troviamo all'apertura dei conti della Compagnia, cioè Società, dei Peruzzi, ricchi mercanti fiorentini: « al nome del nostro Signore Gesù Cristo e della sua benedetta madre Vergine Madonna Santa Maria e di tutta la Santa Corte di Paradiso che per la loro santissima grazia e misericordia ne concedano guadagni e salvamento in mare e in terra e accrescimento di avere e di persone con salute dell'anima e de li corpi nostri Amen ».

Formula, questa, che, come viene ripetuta negli stessi registri dei Peruzzi all'inizio di ogni anno o all'apertura di ogni nuovo conto, così si ritrova in ogni altra documentazione contabile, sia privata che pubblica, ad indicare che l'atto economico di cui la scrittura contabile costituiva la dimostrazione grafica, era stato compiuto non già in contrasto con la legge di Dio, ma anzi in armonia con essa, così che coloro che tale atto avevano messo in essere, potevano, alla richiesta del bene supremo, quello di fronte al quale ogni altro passava in secondo piano, cioè la salute dell'anima, affiancare l'altra di un giusto guadagno non disgiunto dalla salvezza della propria persona nel corso della lunga e faticosa impresa.

Abbiamo accennato, dunque, ai libri dei conti sia privati che pubblici. In effetti, ieri, come oggi, l'uomo agiva sì come singolo, ma anche in quanto facente parte di determinate collettività e poiché l'azione è sempre preceduta dal pensiero, ecco che come abbiamo nel medioevo un modo di pensare, dal punto di vista economico degli uomini singoli, così abbiamo un modo di pensare delle collettività, in quanto gruppi organizzati degli stessi uomini singoli o di una parte di essi.

È chiaro, quindi, come sia interessante per noi, allo scopo di completare il quadro del modo di pensare degli uomini dell'epoca medioevale, considerare anche quelle manifestazioni di pensiero che dalle collettività organizzate proprie di tale epoca erano state elaborate. Ora, due sono sostanzialmente le collettività che, relativamente al mondo medioevale, possono utilmente darci una risposta in ordine a tale problema: lo Stato e le Corporazioni di arti e mestieri.

Quando parliamo di Stato medioevale, noi ci riferiamo soprattutto alla forma della città-Stato o Comune. Certo, non è questa l'unica forma di Stato propria di tale periodo storico; ma è indubbiamente quella che per la sua sostanziale struttura democratica, meglio può rispondere alla nostra questione.

È indubbio, cioè, che le manifestazioni di pensiero del Comune possono, salvo qualche riserva, considerarsi l'espressione del modo di pensare comune, espressione del modo di pensare la quale, anche dall'eventuale mutamento della fazione o del partito al Governo della cosa pubblica, non viene modificata, almeno in quei principi di fondo che, in quanto superano le situazioni contingenti, sono proprio quelli che a noi interessano.

Ora, quale è in ogni tempo la principale manifestazione di pensiero di uno Stato? ovviamente la *legge*. Orbene, non è difficile scorgere, scorrendo le leggi del Comune medioevale, come siamo di fronte ad uno Stato essenzialmente religioso e morale e come tutta la sua impostazione di pensiero, presupposto per la sua stessa azione politica, prenda le mosse da principi di ordine morale e religioso.

Anche in questo caso è interessante rilevare come tale religiosità e tale eticità abbiano per così dire una loro estrinsecazione formale con quelle espressioni « In nomine Domine et Sanctissime Virginis et Sanctorum apostolorum, amen » o espressioni similari con cui gli Statuti si iniziavano.

Come si vede, la formula è simile a quella rilevata per gli atti privati; solamente che, in questa circostanza, trattandosi per l'appunto di manifestazione pubblica, cioè di esplicazione della volontà del popolo organizzato nel Comune, tale preambolo assume un significato ben più profondo. Esso sta ad indicare che quanto viene deliberato nell'ambito dello Statuto — e di conseguenza quanto verrà attuato sulla base di esso — lo è in nome dell'autorità divina ed in conformità alla legge superiore di questa, onde in nessun modo può contrastare ad essa.

Non abbiamo tempo per scendere in esemplificazioni, ma non voglio tralasciare di riportare il preambolo delle Riformazioni trecentesche degli Statuti della Valsolda, che per la loro peculiarità ci offrono un caso esemplare. Troviamo in tale preambolo precisato che i *Capifamiglia* della Valle si erano dati gli Statuti stessi ... *dopo ... invocato la gratia dello Spirito Santo et havuto avanti gli occhi il nostro Signore Iddio.*

Ma se tale è lo spirito di fondo che guida la legge medioevale, non diverso è quello che ispira le singole norme e, in particolare, quelle che riguardano la vita economica del Comune. A parte le norme più comuni tendenti alla difesa delle proprietà contro il

furto e la appropriazione indebita, a parte la condanna dei giochi d'azzardo e dell'usura, in quanto considerati mezzi non leciti per l'acquisto dei beni, a parte ancora le norme atte a garantire la validità dei pesi e delle misure, nonché il valore delle monete, il criterio fondamentale che guida le norme statutarie è sempre quello di garantire il libero esercizio delle varie attività evitando che l'azione del singolo danneggi la collettività.

Uno dei settori di azione dell'ente pubblico sui quali la legislazione statutaria particolarmente si sofferma, è quello diretto a garantire il regolare rifornimento dei beni più necessari nella città, in particolare delle vettovaglie. Non dirò ora se e come tali norme venissero osservate in quanto di ciò diremo fra poco, ma ci sembra già interessante il prendere atto che lo Stato aveva queste preoccupazioni e che esse, in sostanza, prendevano le mosse da quelle norme, consigli, e richiami di cui, come si è visto, era ricca la dottrina economica degli Scolastici.

Né possiamo dimenticare tutta la vasta normativa diretta a regolamentare quello che abbiamo più sopra chiamato l'*uso sociale* dei beni. In particolare ci piace ricordare la norma contenuta negli Statuti fiorentini che prevedevano, per tutti i contratti mercantili, il versamento del così detto *denaro di Dio*, cioè di una somma destinata a fini caritativi, così come l'altra che prevedeva l'invalidità dei testamenti nei quali non fosse prevista dal testatore una somma da destinare a scopi di carità.

Ho voluto sottolineare queste due disposizioni in quanto ci sembra che esse costituiscano forse l'esempio più evidente dello sforzo della legislazione medioevale per aderire ai principi cristiani. In effetti, la subordinazione della validità di un atto contrattuale al versamento di una quota a favore dei poveri, partiva dal presupposto che, in relazione a tale atto, entrambe le parti contraenti intendevano ricavarne un vantaggio. Da ciò la esigenza di natura sociale di far partecipi di questo vantaggio coloro i quali non disponendo di beni terreni che dessero loro un reddito o essendo impediti per malattia o altri motivi di forza maggiore a svolgere una attività lavorativa, si sarebbero trovati nella più assoluta indigenza.

Le corporazioni. Credo che qui siamo di fronte ad argomento tanto noto da permetterci di limitare il nostro dire a poche considerazioni.

Anzitutto — e sono gli Statuti delle Arti a informarcene — l'Arte era posta a fianco dell'operatore economico per ricordargli che se egli era mercante o artigiano, era però anzitutto figlio di Dio e come tale doveva pensare che il suo fine ultimo non era il guadagno che egli poteva ricavare dall'esercizio del proprio me-

stiere, non era nemmeno quello, per altro nobilissimo, di fornire alla propria città oggetti fatti a regola d'arte, non era ancora quello, pure assai meritorio di preparare dei giovani a diventare un giorno esperti artigiani, ma consisteva essenzialmente nel raggiungimento di Dio stesso nell'eternità.

Sarebbe però inesatto considerare esaurite in quelle religiose le funzioni dell'arte dirette a creare nel mondo della professione che l'arte stessa inquadrava e regolava, una situazione di tranquillità, di equilibrio e di benessere.

Funzioni economiche, funzioni politiche, funzioni giurisdizionali, funzioni assistenziali sono altrettanti compiti che si esprimono in una azione eminentemente positiva dell'arte stessa, azione che, nel mentre garantisce sempre l'osservanza della legge morale, con ciò valorizzando nuovamente il fattore religioso, soprattutto allo scopo di garantire giustizia e carità, ha però cura di permettere a coloro che esercitano l'arte il miglior risultato anche sul piano economico (11).

Ma è ora che passiamo alla terza ed ultima verifica: esisteva o meno una coerenza fra il modo di pensare dal punto di vista economico degli uomini del Medioevo, ed il loro effettivo comportamento?

Più specificamente: se, come si è accertato, lo Stato medioevale con le sue leggi, se ancora le corporazioni con i loro Statuti, se, infine, gli stessi individui singoli o, per lo meno, alcuni di essi, dimostravano di voler realizzare determinati ideali, di possedere determinate convinzioni, che non solo non si opponevano alle dottrine prospettate dagli uomini di Chiesa, ma anzi ad esse ben si adeguavano, con ciò facendo ragionevolmente ritenere che essi veramente volessero creare quell'*ordine* ritenuto il migliore dagli Scolastici e per raggiungere il quale filosofi e moralisti avevano offerto consigli e suggerimenti, nella pratica quotidiana come gli uomini del periodo in esame, come singoli e come facenti parte di una collettività, di fatto si comportavano?

Diciamo subito che la risposta è abbastanza facile nel secondo caso. Non c'è dubbio che Stato — nella fattispecie il Comune Medioevale — e Corporazioni non solo intendessero far osservare le varie norme in materia economica, ma essi stessi creassero le premesse perché il famoso *ordine ideale* divenisse una realtà.

Purtroppo ci manca il tempo; ma una analisi accurata, ad esempio, sulla politica annonaria attuata dallo Stato, ed ancora su tutta l'attività assistenziale diretta a ridurre al minimo le situazioni di disagio in cui, per varie vicissitudini, soprattutto le cate-

(11) G. MIRA, *L'attività sociale della Chiesa*, cit. pp. 281-286.

gorie più deboli venivano a trovarsi, potrebbe darci la conferma che realmente gli uomini del tempo, in quanto facenti parte di tale organismo e in quanto guidati e, dovrei anche aggiungere, vincolati in modo talvolta anche molto energico, rispondessero ai famosi principi (12).

Diverso è, invece, il discorso quando dobbiamo parlare del comportamento degli individui come singoli, cioè degli uomini che si trovavano da soli ad affrontare il problema economico e ad affrontarlo — perché così avrebbe dovuto essere — sulla base di determinati principi di liceità, di giustizia e di carità.

Prima di entrare in tale discorso e di rispondere ai relativi interrogativi, è però opportuno considerare un argomento che in certo qual modo ne è complementare o che addirittura si colloca a monte dell'altro.

Quali erano gli usi e consumi privati? È una domanda alla quale le ricerche d'archivio effettuate in questi ultimi anni ci permettono di rispondere in modo abbastanza esauriente.

Ebbene: diciamo subito, proprio per sfatare leggende che una facile letteratura ha potuto divulgare, come, almeno fino al Trecento, i consumi privati rimanessero entro limiti relativamente modesti anche per le categorie sociali più elevate. Oggi, ripeto, disponiamo di dati che ci permettono addirittura di ricostruire il bilancio familiare di una famiglia dugentesca e che, conseguentemente, sono in grado di darci chiara conferma di questo fatto. Ma, in fondo, ciò non è nemmeno indispensabile, quando si pensi a due settori di consumo già, per vari motivi, ampiamente documentati: quello dell'abitazione e quello del vestiario.

Circa il primo non mancano, ad esempio, in Italia, importanti documenti dell'edilizia propria dei primi due secoli del Medio Evo. Molte case di Firenze, di Siena, di Perugia, tutto un quartiere di Viterbo (quello di S. Pellegrino) ci documentano chiaramente circa l'estrema semplicità dell'architettura di questo periodo. Si badi: si tratta di una architettura che, in tale semplicità, mostra ancor oggi ai nostri occhi la sua squisita eleganza, confermando, con ciò, il principio che la semplicità ben si adatta alla bellezza, costituendone, anzi una specie di presupposto. Ciò non toglie che essa stia a dimostrare come in tale settore dei consumi gli uomini del primo

(12) Vedi G. MIRA, *L'attività sociale della Chiesa*, cit., pp. 286-288 e, quale esemplificazione particolare, relativa ad una città: G. MIRA, *Un aspetto dei rapporti fra città e campagna nel perugino nei secoli XIII e XIV: l'approvvigionamento dei generi di prima necessità*, in « Storia e arte in Umbria nell'età comunale », Atti del VI Convegno di studi umbri, Perugia, 1971, parte seconda, pp. 311-352.

Medio Evo cercassero anzitutto l'essenzialità senza indulgere in inutili e quindi dispendiosi elementi di contorno.

E che dire del settore vestiario? Basta consultare una delle tante opere relative al costume maschile e femminile nelle varie epoche per rendersi conto dell'estrema semplicità pur non priva di eleganza, che, anche in questo, caratterizza il costume del XII e del XIII secolo, che se in certi casi le cifre appaiono proporzionalmente elevate, ciò dipende dall'alto costo del panno.

Del resto, anche tutto l'arredamento della casa ben poco indulgeva a spese eccessive. Uniche eccezioni, sempre nel quadro dei consumi, avevano come causa eventi eccezionali: matrimoni e funerali. Qui ogni famiglia, ricca o meno ricca che fosse, non badava a spese ed in effetti, dai conti di famiglia che si sono potuti rintracciare, emerge che per tali manifestazioni non si faceva certo economia. È chiaro che in questi casi, sulla base di un criterio che del resto investiva anche le spese pubbliche (si pensi ad esempio alle spese sostenute dai Comuni in occasione delle feste patronali), era la natura stessa dell'avvenimento che determinava l'entità della spesa e quindi questa non può essere considerata alla stregua delle altre normali voci di bilancio.

Ma il settore ove meglio possiamo verificare l'aderenza o meno della realtà medioevale ai famosi principi è quello che già abbiamo chiamato *l'uso sociale dei beni*.

La prescrizione già ricordata, del così detto *denaro di Dio* (e di cui pure è accertata l'applicazione), l'intensa attività assistenziale delle corporazioni e, soprattutto, quella delle Confraternite, sorte al seguito del movimento francescano, stanno a comprovare — e anche in questi casi sono i documenti che parlano — del fecondo impulso caritativo reso per l'appunto possibile dal contributo periodico degli associati e dalla carità dei fedeli appartenenti a tutti i ceti, dal più povero al più ricco (13).

Visto il settore consumi — e quindi la spesa — (ma ben altre considerazioni sarebbe interessante fare sempre a tale proposito), consideriamo il settore *guadagni*.

Diciamo subito che solo la categoria mercantile poté realizzare notevoli profitti, non tanto però attraverso guadagni molto elevati per ogni singolo affare, quanto per il numero notevolissimo di operazioni da essa compiute. Ora, se si pone mente all'entità dei rischi, non solo di natura strettamente economica che il mercante

(13) Vedi, quale esempio dello spirito di carità del tempo, l'opera svolta dalle Confraternite dei Disciplinati (G. MIRA, *Primi sondaggi su taluni aspetti economico-finanziari delle Confraternite dei Disciplinati*), in «Atti del Convegno internazionale di studio «Risultati e prospettive delle ricerche sul Movimento dei Disciplinati», Perugia 5-7 dicembre 1969, Perugia, 1972.

doveva affrontare, ci si rende conto come obiettivamente sia difficile dire che un eccessivo spirito di lucro abbia guidato quegli operatori economici. Naturalmente, tutto ciò per quanto riguarda il XII e il XIII secolo, ch , con i secoli successivi, le cose, anche da questo punto di vista, cambiano.

Un settore delicato   quello che riguarda un particolare tipo di guadagno: quello proveniente dalle *usure*.

Ora, che operazioni usuraie, anche nel senso moderno del termine, venissero effettuate, cos  come altri atti illeciti nel corso della stessa attivit  mercantile, non vi   alcun dubbio (14).

Se non ci fosse altro a dimostrarlo, vi   la documentazione offerta dai testamenti di taluni mercanti, nei quali appaiono disposizioni a favore di chiese, di ospedali e di poveri, esplicitamente motivate come riparazione a guadagni illeciti percepiti in vita.

Purtuttavia, non si deve dimenticare che, secondo i teorici del medioevo, qualsiasi prestito ad interesse era considerato usura e, come tale, atto illecito; ma poich  di fatto le esigenze dell'economia del tempo imponevano che i capitali venissero richiesti e offerti in prestito e poich  era naturale che, in relazione al danno emergente e al lucro cessante, un certo compenso venisse richiesto e liberamente concesso, se   facile spiegarci come le accuse di usura fossero, anche nel XII e nel XIII secolo, abbastanza frequenti, ci si deve per  render conto come, in molti casi, le accuse stesse, valide sul piano formale, lo fossero meno su quello sostanziale.

Concludendo: possiamo, io credo, affermare che il modo di comportarsi degli uomini del XII e del XIII secolo era, nella sua generalit , conforme alle norme della dottrina sociale cristiana che lo Stato e le Corporazioni si erano assunti il compito e le responsabilit  di riprendere e di articolare secondo le esigenze che la stessa realt  economico-sociale imponeva. Per  dobbiamo anche domandarci: a questo comportamento vi erano eccezioni? Ora la risposta   senz'altro positiva: in altre parole   indubbio che in alcuni casi si determinarono delle situazioni di contrasto fra le teorie formulate dagli Scolastici ed elaborate dagli Statuti dei Comuni e delle Arti da un lato e la pratica di ogni giorno dall'altro.

Cronache, atti di processi o addirittura gli stessi diari e ricordanze di uomini di affari e, infine, come gi  ho accennato, testamenti, stanno a dimostrare che vuoi per le circostanze di ambiente in cui si erano trovati ad operare, vuoi per le difficolt  in cui gli

(14) Vedi, in proposito: G. MIRA, *Note sulla presenza di una comunit  ebraica in Perugia e sulla sua attivit  creditizia nella seconda met  del secolo XIII e nella prima met  del XIV*, in « Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX », Studi dedicati a Franco Borlandi, Bologna, 1976.

stessi loro affari li avevano posti, parecchi di questi operatori economici si misero contro le famose regole.

Lasciando da parte i reati veri e propri, come il furto, è certo che alterazioni di pesi e misure, poca correttezza nella vendita delle merci, e soprattutto, come già si è detto, usure non dovevano essere infrequenti nel mondo economico medioevale, mentre ad esse si affiancavano l'abuso del gioco d'azzardo e, come è ovvio, le spese eccessive, soprattutto di carattere voluttuario.

Nulla di strano in tutto ciò, in quanto, come in un'epoca in cui predominano concezioni e pratiche utilitaristiche troviamo persone che danno testimonianza di altruismo ad oltranza, così in un'epoca, quale è quella medioevale, in cui la mentalità degli uomini è prevalentemente orientata verso la realizzazione delle virtù cristiane, ed in cui a tale mentalità corrisponde largamente una certa realtà, troviamo individui che contraddicono a quelle regole.

Quello che però interessa rilevare proprio a conferma di quanto abbiamo fin qui constatato, è invece un altro fatto. E cioè che anche quando gli uomini del Medioevo si ponevano contro le famose regole dettate dall'etica cristiana, elaborate da uomini di Chiesa e sanzionate dalle leggi, essi si rendevano conto della natura, della portata reale e delle conseguenze di tale loro comportamento. Il che significa due cose: anzitutto che essi o la maggioranza di essi nella loro coscienza si rendevano conto di aver agito malamente e che pertanto la salute delle loro anime ne era compromessa; ed ancora che essi sapevano come l'opinione pubblica li condannasse e come pertanto fosse obbligo loro di riparare al malfatto, in vita, se possibile, o, eventualmente, — ma certo con molto minor merito — dopo la morte.

GIUSEPPE MIRA

